

Dibattito Prospettive

Un senso inebriante di libertà illecita

“I massimi autori assumono il ruolo di ‘posti’ nel teatro mnemonico del Canone, e i loro capolavori occupano la posizione riempita da ‘immagini’ nell’arte della memoria”

H. Bloom

Generalmente parlando io diffido dei canoni perché alla fine dei conti il rischio di una operazione fondamentalmente parziale, legata a inclinazioni personali, preconcetti disciplinari o di “scuola”, interessi stratificati, appartenenze, ecc. (valida, naturalmente, ma appunto “parziale”) mi pare sempre troppo alto. In tutti i sensi: e basta osservare qualunque manuale scolastico di storia letteraria per accorgersene, anche senza essere critici di professione, ma solo persone accorte, amanti della poesia. Vorrei partire proprio dall’analisi di alcuni dati di base che hanno concorso a definire il canone, generalmente accettato, della poesia italiana del Novecento, per dare credito alle mie perplessità, e per far questo metterò in discussione proprio la pretesa validità obiettiva di quelle antologie, più reperibili e divulgative, che sono largamente accreditate da studiosi e docenti. È vero che ogni autore dichiara che una parte discreta del proprio lavoro di ricerca del materiale da antologizzare discende da propri parametri critici e proprie inclinazioni, ma è anche vero, e lo sappiamo tutti, che una volta che i libri sono editati assumono una valenza più ampia, direi una pubblica evidenza di ciò che è o non è pertinente in un determinato ambito: in questo caso alla poesia italiana del Novecento. Infatti spesso, a ragione, sono usati come base di ricerche. Ma osserviamo queste antologie da un certo punto di vista, ad esempio attraverso la presenza o l’assenza delle donne. Dichiaro subito che non intendo fare alcuna critica rivendicazionista, assai lontana dai miei interessi, semplicemente osservo una realtà da un determinato angolo di osservazione, non astrattamente “generale”.

Ho fatto alcuni conti reperendo le antologie più diffuse: Anceschi-Antonelli ‘63: 54 presenze - 2 donne; Sanguineti ‘69: 45 presenze - 0 donne; Mengaldo ‘78: 51 presenze - 1 donna; Gelli-Lagorio ‘80: 77 presenze - 7 donne; Krumm-Rossi ‘95: 87 presenze - 7 donne; Cucchi-Giovanardi ‘96: 58 presenze - 8 donne; Langella-Elli ‘95: 57 presenze - 2 donne; Majorino 2000: 81 presenze - 7 donne. Io non voglio discutere qui i criteri, pur largamente soggettivi, di inclusione o di esclusione, rilevo il fatto che come dati di partenza mi paiono fortemente squilibrati a meno che non si supponga una “nativa” inabilità delle donne alla poesia (e naturalmente non rivendico alcuna “quota”). Squilibrati non solo in senso assoluto, ma anche relativo, ovvero relativamente ad alcune scelte che sono state operate. Ad esempio

in Sanguineti '69 leggo di Carlo Vallini (pag. 479) "Rapido è il tempo che passa/ e che ci affoga nel nulla:/ ieri eri ancor nella culla,/ domani sarai nella cassa:/..." ecc., che, oltre all'intento parodico, giustifica forse la sua presenza nell'antologia per il fatto di essere stato oggetto di studio da parte del curatore della medesima. Altri esempi si potrebbero fare, anche per altre antologie. Ma con dati di partenza di valore dubbio quale seria ricerca si può affrontare? È intuibile che i curatori si muovano con evidente "competenza e capriccio" tanto che, altrove, alcuni si interrogano su nomi importanti quali quelli di Fernanda Romagnoli, Cristina Campo, Armanda Guiducci, ecc., ad esempio, che pure non compaiono in nessun elenco delle antologie citate. Ma una domanda mi pare ineludibile: in che misura l'arbitrio dei compilatori delle antologie è stato determinante nella cancellazione di esperienze poetiche offerte da donne? E, a misurare il peso delle antologie, come se ci fosse stato un "difetto" di riconoscimento della qualità generale delle donne in poesia. Come se le poetesse fossero viste soprattutto come delle imitatrici o riflesso (per ricordare le parole di Virginia Woolf) di canoni pensati e agiti sostanzialmente da uomini, e dunque generalmente non capaci di levare una propria autonoma e riconoscibile voce. Da qui, l'assenza o il numero estremamente ridotto.

È anche vero, tuttavia, che in altri luoghi di pubblica lettura, sto pensando alle riviste, ad esempio, questo non pare accadere, e non si può certo dire che oggi le donne abbiano peculiari difficoltà a pubblicare (non più degli uomini), o che la loro voce non sia presente in diversi reading, ecc. Né, d'altra parte, si può affermare che la tendenza illustrata sopra appartenga al passato e che le più recenti antologie dimostrino una apertura innovativa. Una soluzione al problema sarebbe nell'ipotizzare che la presenza in poesia delle donne, ancora oggi, sia più defilata, meno significativa, meno numericamente interessante di quella degli uomini, ma dubito che, conti alla mano, si possa arrivare a dimostrare una tale ipotesi. È certamente passato il tempo dell'assenza e del silenzio delle scrittrici e delle poetesse (se mai veramente nella cultura italiana si può parlare di una reale assenza).

Un'altra domanda interessante da porre è: perché proprio nelle antologie si evidenzia così marcatamente questa situazione? In realtà questa è una falsa domanda, ovvero è una domanda che ha già, in sé, la propria risposta. Perché le antologie, più che altri testi, periodici o meno, hanno a che fare con una idea, per quanto fumosa o embrionale, di canone. Perché se devo raccogliere le esperienze poetiche più significative di un certo periodo storico (anche lette attraverso una qualche lente tematica o altro), devo selezionare i testi in base a una idea che raccolga il meglio (per me), di quanto è stato prodotto. E la mia idea-guida non sarà mai solo il mio puro e semplice capriccio. Ecco che torna in azione, apertamente o in modo sotterraneo, aggrovigliato e magari solo presunto, la questione del canone.

Allora che cosa succede? È piuttosto facile dire: i curatori delle antologie sono generalmente degli uomini e continua l'occultamento o la disinformazione sulla creatività delle donne. Questa è senza dubbio una parte della verità, ne siano consapevoli o meno i curatori stessi. Credo però che se ci fermassimo a questo

livello di analisi avremmo affrontato solo una parte del problema, tralasciando il fatto che non c'è stata, mi pare, una adeguata riflessione e consapevolezza, nel senso di presa in carica, di questi argomenti neppure da parte delle donne fino a tempi molto recenti. Con queste parole non intendo minimizzare una questione già a più riprese messa in evidenza in numerosi interventi di scrittrici e critiche, che tutti abbiamo letto e ricordiamo, né intendo svolgere in negativo una serie di lamentazioni che sarebbero poco interessanti e di dubbia utilità. Il problema, oggi, mi pare stia venendo alla luce in tutte le sue stratificazioni, e sia oggetto di riflessione e dibattito nei luoghi deputati alla ricerca ed elaborazione del pensiero delle donne (associazioni, università, riviste, ecc.), oltre che, più diffusamente, nelle coscienze e nei percorsi di singole donne e anche di molti uomini che si occupano di scrittura. In particolare, proprio sulla necessità di ridiscutere un canone che sia capace di disegnare una realtà nuova, si sta muovendo la Società Italiana delle Letterate con studi e seminari residenziali (ricordo quello di Trevignano del 2000 – recentemente apparso in volume: *Oltrecanone* a cura di Anna Maria Crispino, Manifestolibri, Roma 2003 – e gli altri seguenti). Come spesso accade, i medesimi temi si intrecciano anche in altre realtà e voglio ricordare almeno il contributo di Annarosa Buttarelli, “Tabula rasa”, contenuto in Diotima, *Approfittare dell'assenza*, Liguori, Napoli 2002. Questo per dare una piccola idea della ricchezza e della diversificazione delle prese di posizione.

Le questioni poste, in effetti, sono molte e le prospettive da cui si guarda il problema, in particolare da parte delle donne, sono differenti. Sinteticamente mi pare di poter riassumere le diverse posizioni generalmente in tre filoni: 1) coloro che sollecitano una maggiore attenzione critica alla produzione delle donne, alla ricostruzione di una genealogia della scrittura femminile al fine di ridisegnare il canone finora troppo marginalizzante; 2) coloro che ignorano del tutto la questione e il dibattito in corso e singolarmente si danno da fare per essere accolte dentro il canone ufficiale; 3) coloro che puntando su una estraneità radicale della scrittura delle donne al canone attestato si dislocano consapevolmente altrove negando valore a una tradizione canonica escludente. In ogni modo mi preme sottolineare che le posizioni sono molto sfaccettate e la mia sintesi, in realtà, assomma differenti angolature di osservazione e non dà conto, se non in misura schematica, delle articolazioni e dei problemi sottesi. Ad esempio, nell'ipotesi di ridisegnare il canone non si punta semplicemente su un allargamento dello stesso con nuove inclusioni di nomi di donne ma piuttosto sul ripensamento critico di statuti disciplinari e transdisciplinari, sulla riformulazione di periodizzazioni, su nuovi approcci ermeneutici alla letteratura che siano in grado di leggere la complessa e variegata realtà contemporanea che intreccia letterature nazionali e migranti, che vede la presenza di nuovi soggetti capaci di parola, ecc. Allo stesso modo, coloro che si interrogano sulla parziale o radicale estraneità delle donne al canone pongono l'accento sulla eccentricità o marginalità (non in senso negativo) delle esperienze di scrittura femminile sollecitando nuove metodologie di analisi e nuovi modelli di ricerca, capaci di dare conto di soggetti plurali, non facilmente circoscrivibili in una identità fissata.

In ogni caso mi pare che le diverse posizioni siano concordi in un punto fondamentale: quello di sollecitare buone e diffuse pratiche di lettura delle opere di poetesse e scrittrici soprattutto da parte delle donne. Questo, sia per operare un lavoro di scavo che riporti alla luce figure significative dimenticate o cancellate dalla tradizione, sia per individuare nelle opere delle scrittrici e poetesse contemporanee (e del passato) quelle capacità di fascinazione che eventualmente eccedono il canone o che divergono da esso, al fine di collaborare al consolidamento effettuale o al recupero di un simbolico di origine femminile. Non una identità statica, prefissata, ruolizzante, che tenta di chiudere esperienze plurali in un modello singolare dotato di "specificità". Se mai, una "relazione di sguardi tra le simili", per riprendere le parole di Adriana Cavarero (*Nonostante Platone*, Editori Riuniti, Roma 1990). Credo che queste ultime indicazioni siano una strada da percorrere con serietà e passione, ma anche con senso di libertà, come segnalano del resto molte scrittrici e critiche. Perché da una parte liberano dall'ansia e dalla competizione, senza tuttavia tranciare di netto i rapporti con la tradizione, dall'altra cercano e trovano nuove unità di misura per calibrare il lavoro letterario delle donne, offrono pubblicamente diversi elementi di analisi allo sguardo delle donne e degli uomini (interessati a vederli). È quel "senso di illecita libertà" di cui parla Virginia Woolf nel racconto "Il segno sul muro", affermando: "...che meraviglia scoprire che quelle autentiche realtà, i pranzi domenicali, le passeggiate domenicali, le case di campagna, e le tovaglie che non erano interamente reali, erano in verità semifantasmici, e la dannazione che colpiva quanti non vi credevano era soltanto un senso di illecita libertà.", e continua: "Che cosa prende ora il posto di queste realtà mi chiedo, di queste autentiche realtà standard? Gli uomini forse, se siete donna; il punto di vista maschile che governa le nostre vite, che fissa gli standard, che stabilisce l'ordine delle precedenze..." da cui ci liberemo finalmente tutti, uomini e donne, appunto, "con un senso inebriante di illecita libertà - se la libertà esiste..." (Virginia Woolf, *Romanzi e racconti*, Mondadori, Milano 2000, pag. 806). Da questo punto di vista è senza dubbio meritorio il paziente e continuo lavoro di quante e quanti si impegnano nella lettura critica e amorosa delle opere delle donne, mettono in circolazione testi, traducono, pubblicano, diffondono scritture letterarie femminili con una determinazione e una coerenza che permane nel tempo.

Con questo breve testo ho voluto, fondamentalmente, porre dei problemi, che, nella ipotetica costruzione di un canone che dovrebbe dare indicazioni sufficientemente condivise su una parte della nostra storia letteraria recente, e anche orientare l'attenzione verso le produzioni del presente e del prossimo futuro, mi sembrano di non poco conto. La necessità di orientamenti di lettura, per quanto provvisori, non dogmatici, e in divenire, sulle tracce di una realtà in rapida e spesso tumultuosa trasformazione, sono oggi fortemente avvertiti da più parti: riviste, critici, autori stessi, lettori, ecc. La soluzione, certamente, non può essere quella di ignorare le questioni, lasciando la situazione caotica presente che occulta o sviscerisce ancora molte realtà interessanti. Allora credo che sia necessario affrontare a tutto campo, in modo aperto e senza preventive indicazioni di chicchessia la questione dei modelli, dei rapporti, delle valenze, della significatività delle diverse ricerche

che i poeti, uomini e donne, hanno messo e mettono in azione nelle loro opere. Questo vuole dire leggere le opere, i testi, rischiando il confronto. Proprio attraverso quella lucidità critica e lettura amorevole da molti rivendicata, e attraverso il confronto appassionato con i testi, io credo si debba operare, dando spazio a voci diverse, con la capacità di ascoltare e di osservare una realtà mutevole, frastagliata, asimmetrica, decentrata, dove, a volte, proprio nei margini accadono cose importanti.

Gabriella Musetti